

OMELIA  
23 gennaio 2013  
Roma, Convegno nazionale Assistenti di AC

✠ Mariano Crociata

Viene spontaneo leggere le pagine scritturistiche di oggi con le lenti del tema del convegno, senza peraltro il timore di forzature, poiché è lo stesso motivo a collegare le une e l'altro, e cioè la maturità nella fede e l'accompagnamento all'esperienza credente.

Ascoltando la pagina del Vangelo (*Mc 3,1-6*) viene da chiedersi se sia più grave la paralisi che colpisce la mano dell'uomo invitato da Gesù a mettersi al centro della sinagoga o quella dei presenti induriti nel cuore dal legalismo farisaico. L'accostamento tra le due forme di paralisi illumina la nostra condizione minacciata da religiosità formalistica, più difficile da guarire di un'infermità fisica, anzi tentata di irrigidirsi nel rifiuto e perfino nel fanatismo violento. L'incontro con Gesù ha il potere di scioglierle entrambe, purché trovi disponibilità e docilità. Il Vangelo decanta, così, la forza umanizzante della fede. Riconoscere Gesù, ascoltarlo, assecondarlo, aderire, seguirlo salva perché restituisce a un'umanità risanata. Credere in lui è via di pienezza di vita.

Quali forme di paralisi dobbiamo riscontrare in noi e attorno a noi? Quella mano inerte assomiglia tanto al rattrappimento che viene dalla paura di osare, dallo scoraggiamento per le delusioni esistenziali e pastorali, dalla depressione per un paesaggio culturale ed etico plumbeo e senza speranza, per il carico di problemi che la gente attorno a noi e i media ci rovesciano addosso giorno dopo giorno in quantità inverosimile. Tutto di noi sembra ritrarsi, dalle mani agli sguardi, dalle emozioni ai pensieri: paralizzati senza sapere più come si fa a muoversi.

Abbiamo bisogno di un fuoco che ci riscaldi e ci scioglia, di una parola carica di significato e di realtà di vita. Noi diciamo che Gesù ha ed è questa parola, ma il nostro dire viene fuori flebilmente se non muore addirittura prima sulle nostre labbra. Apprendiamo dalla durezza del momento – ma anche da segni di vita buona e amica – che credere dovrebbe equivalere a essere sciolti dalla paralisi del cuore. Apprendiamo che non si arriva alla fede solo dall'ignoranza o da un altro credere; si arriva – oggi forse più di ieri – da una condizione realmente o solamente percepita come fallimentare o anche appena gracile. Soprattutto, non si arriva all'incontro con Gesù una volta per tutte, poiché la paralisi minaccia la condizione delle persone religiose non meno delle altre.

Il Vangelo sembra suggerire che un nuovo inizio è inscritto nel desiderio e nella disponibilità a lasciarsi guarire, sciogliere, liberare. In fondo paralisi significa blocco delle possibilità di movimento, negazione e repressione della libertà. Questa massima aspirazione e condizione per essere umani che è la libertà, non è altro che il frutto maturo della fede. La fede rende liberi, scioglie tutti i lacci, affida al lieve, imponderabile e irresistibile moto dello Spirito. Essa è la condizione per

l'espressione e la spontaneità della persona nello spazio sconfinato delle relazioni in Dio con i fratelli.

Tutto ciò non si compie in un attimo, e nemmeno dopo un'intera vita, ma è meta reale che si profila al cuore e allo sguardo del credente. Il presbitero è uomo che sa – del sapere della fede – questa verità suprema e ad essa si affida, per essa si spende, oltre ogni delusione e sconforto, come oltre gratificazioni e successi. Il presbitero è l'uomo dalla moltiplicata opportunità di nutrire la propria fede suscitandola negli altri. Egli ha la grazia di vedere accresciuta la propria fede nell'atto di donarla ai fratelli. E non è forse questo il segreto di ogni esperienza credente? Che cos'altro significa l'intrinseca dimensione missionaria della fede se non il vederla fiorire in sé solo nell'atto di trasmetterla e comunicarla con la testimonianza della parola e dei gesti? Che non accada, dunque, di fare la triste esperienza di vedersi inaridire nell'incapacità di aprirsi e dedicarsi. Bisogna ricominciare dal prendersi cura della fede dei fratelli. Bisogna che impariamo a notare attorno a noi, come Gesù, le mani paralizzate che attendono di essere distese da una presenza, un gesto, una parola che allarghi il cuore e lo disponga a nuove relazioni di fiducia in Dio e di fraternità.

Il brano della lettera agli Ebrei (7,1-3.15-17) mette in luce il sacerdozio di Cristo, dando così anche fondamento e orientamento al nostro che del suo è sacramento. Prende a modello un esempio unico di sacerdozio, senza origine umana e senza discendenza, per far risaltare l'originalità del sacerdozio di Cristo rispetto a quello levitico e a ogni altra sua forma religiosa. La sua unicità viene dall'incarnazione e dal mistero pasquale, ed è attualizzata da un ministero che non lo sostituisce ma lo rende presente sacramentalmente in una perennità storica sempre viva. Esso non è espressione di uno sforzo religioso umano, ma efficace presenza divina dentro una genuina umanità. Noi presbiteri siamo collocati per grazia sul prolungamento di un tale sacerdozio, che non viene da noi e non conosce eredità umana. Esso consuma il suo valore di eternità nello spazio di un'esistenza prestata alla potenza dello Spirito del Risorto perché ne faccia sacramento di salvezza. Melchisedek rimane per noi il modello di un'esistenza tutta assorbita dalla missione che le ha dato l'essere; non ha origine umana a cui appellarsi, né eredità a cui consegnarsi; è come sopraffatta da una presenza sovrana che domina il suo arco di vita e il suo servizio; scompare nel silenzio come tutti coloro che hanno preso consistenza da Colui che è e dà la vita, e per lui si sono dedicati per intercedere a favore dei fratelli. Un sacerdozio così inteso e vissuto è tutt'altro che qualcosa di clericale, poiché invece esalta un'umanità matura, riuscita, che proprio la fede a cui si è dedicato realizza; conferisce evidenza, cioè, a un'umanità piena perché – ancora una volta – libera da se stessi, non preoccupata ossessivamente di promuoversi e di perpetuarsi, ma così distaccata da perdersi per il Cristo di Dio e per i fratelli, avendo imparato da lui la lezione e attinto la forza, che viene a chi – come lui e per lui – ha guadagnato la vita perdendola.